

La Repubblica 14 Marzo 2001

Mafia, il forzista Matacena condannato a cinque anni

REGGIO CALABRIA – Cinque anni e quattro mesi di reclusione al parlamentare di Forza Italia Amedeo Matacena per concorso esterno in associazione mafiosa. Lo hanno deciso ieri i giudici della Corte d'assise di Reggio Calabria, che, al termine di una camera di consiglio durata giorni, hanno anche comminato trenta ergastoli e condanne complessive per oltre 500 anni di reclusione ai protagonisti delle guerre di mafia calabresi. Una sentenza attaccata subito da Alfredo Biondi, vicepresidente forzista della Camera e difensore di Matacena, che l'ha definita: “Aberrante, ingiusta, un clamoroso errore giudiziario”. Amedeo Gennaro Matacena jr. giovane rampollo di una famiglia di armatori e costruttori edili, in pochi anni ha fatto carriera nel partito di Berlusconi: da consigliere comunale a deputato nazionale. Una brillante scalata politica che sarebbe stata favorita dai suoi frequenti e ravvicinati contatti con i boss della ndrangheta calabrese dei quali avrebbe avuto e dato. Voti ed iniziative politiche contro i pentiti in cambio di affari e tangenti. Ma lui, Matacena jr, ha sempre negato, ed è sempre andato al contrattacco, accusando i magistrati calabresi di averlo perseguitato e di averlo ingiustamente portato sul banco degli imputati assieme ad altri 119 personaggi accusati di associazione mafiosa, omicidi, traffici di armi e droga. Di questi 88 sono stati condannati, mentre soltanto trenta, tra cui il boss Domenico Libri sono stati assolti.

Matacena junior è stato anche condannato all'interdizione perpetua dai pubblici uffici, alla libertà vigilata per un anno a conclusione della pena ed al risarcimento dei danni provocati all'immagine della città e della Provincia di Reggio Calabria, per un importo di 400 milioni di lire. Condannato ad una pena più pesante, 9 anni, l'altro «politico» del maxiprocesso calabrese, Giuseppe Aquila, ex vicepresidente dell'amministrazione provinciale di Reggio Calabria, anche lui di Forza Italia.

Il processo, denominato «Olimpia 3» e conclusosi dopo 149 udienze, era, stato avviato dopo le dichiarazioni di numerosi collaboratori di giustizia che avevano svelato i sanguinosi retroscena di decine e decine di omicidi e le connivenze tra i boss della ndrangheta e gli esponenti politici calabresi. Di rilevante importanza, per l'accusa, anche le dichiarazioni di un imprenditore laziale che fu socio di Matacena, Giancarlo Liberati che un anno e mezzo fa, dopo essere stato processato e condannato in un altro procedimento giudiziario, decise di raccontare tutto quello che sapeva, spiegando che il suo ex socio era collante necessario tra la famiglie mafiose di Reggio Calabria e gli appalti pubblici. «Tutte calunnie e falsità» ha sempre detto Matacena, che è stato giudicato «in contumacia» perché lui a quel processo, con quei magistrati, non c'è voluto mai andare, giustificandosi con gli impegni di parlamentare. E quest'assenza forzata, a giudizio dell'avv. Biondi «è soggetta a nullità assoluta; indipendentemente dal merito e che è indicativa dell'unilateralità con cui su 90 questione, sollevata dalla difesa e non solo dalla difesa, è stata valutata e respinta», Diametralmente opposta la valutazione di Salvatore Boemi e Giuseppe Verzera, i magistrati calabresi che hanno portato sul banco degli imputati Matacena jr. « E' una sentenza importante che accoglie totalmente la tesi della pubblica accusa soprattutto per quella fascia di contiguità

imprenditoriale e politica che rappresenta la nuova fase nella lotta alla mafia. Una sentenza che - affermano i due magistrati – chiude una pagina della storia della Dda di Reggio Calabria».

Poche le reazioni politiche alla sentenza. Nel silenzio di Forza Italia, spicca solo un comunicato dai parlamentari di An Fragalà e Simeone, che considerano la condanna «un grave oltraggio al diritto e al parlamento. E' chiaro che, sottolineano parafrasando Berlusconi, è stato impartito l'ordine di «carica» alla «cavalleria» dei magistrati vista l'imminente scadenza elettorale. Il presidente della Camera, Luciano Violante fa però notare che «in Italia si vota abbastanza spesso e se le autorità giudiziarie dovessero aspettare un periodo in cui non ci sono elezioni per compiere atti di loro competenza occorrerebbe un break di una decina di anni».

Francesco Viviano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS